

Chiesa e chiese: spazi e immagini per comunità responsabili

Andrea Longhi

A

lcuni aspetti teologici e antropologici dell'arte cristiana sono stati sottolineati nei precedenti fascicoli di *Coscienza* grazie agli interventi di Timothy Verdon (1/2010) e Lucetta Scaraffia (2/2010) sulla "corporeità" di Cristo nelle raffigurazioni artistiche, a partire dal progetto culturale della mostra di Venaria Reale, presentata nel periodo dell'ostensione della Sindone.

Il passo ulteriore qui proposto è relativo alla "corporeità" della Chiesa e alle responsabilità che questa comporta in rapporto all'architettura e alle arti. Se l'Incarnazione è il presupposto che ha reso possibile l'esistenza stessa di un'arte cristiana, possiamo azzardare che sono la storicità incarnata della Chiesa e la pluralità delle membra che ne compongono il "corpo" (Rm 12,4-5) che hanno richiesto immagini e spazi adeguati ad accogliere e ad esprimere le comunità cristiane.

L'incarnarsi della Chiesa in spazi, tempi e culture diversi implica una dimensione ecclesiological dell'architettura e delle arti, fondata sul rapporto tra la convocazione dell'*ekklesia* e le forme delle innumerevoli chiese-edificio. La questione è forse meno frequentata rispetto ad altri temi che con più facilità stanno trovando spazio editoriale e pastorale: sui binomi arte/fede, arte/catechesi, arte/bellezza è forse più evidente costruire percorsi culturali e formativi, in quanto temi basati prevalentemente su una dimensione personale, spirituale, intima del rapporto tra l'espressione artistica e l'esperienza di fede. Su tale percorso di approfondimento, aperto dal magistero di Paolo VI e ormai consolidato, si collocano la lettera di Giovanni Paolo II agli artisti (4 aprile 1999: «A quanti con appassionata dedizione cercano nuove "epifanie" della bellezza per farne dono al mondo nella creazione artistica») e il recente discorso tenuto da Benedetto XVI agli artisti (21 novembre 2009).

ECCLESIOLOGIA, LITURGIA E SPAZI DI CHIESA

Un ragionamento sulle architetture, sugli spazi, sul rapporto tra chiesa e città non può però partire dall'espressività degli artisti o da una riflessione teologica sull'estetica, ma deve considerare prioritariamente la dimensione comunitaria del cristianesimo, una visione corale e condivisa delle funzioni delle arti e degli spazi liturgici. Se un rapporto personale con l'arte – di tipo religioso, privato o devozionale – ha infatti attraversato alcuni momenti della storia del cristianesimo, non dobbiamo dimenticare che il filone principale della grande Tradizione dell'arte cristiana è costituito dall'arte liturgica, chiamata a sottolineare e arricchire i riti, vissuti e partecipati dalle comunità, a rendere eloquenti gli spazi in cui l'assemblea si raduna per celebrare. L'arte cristiana non è mai sostanzialmente stata

**L'incarnarsi
della Chiesa in
spazi, tempi
e culture
diversi
implica una
dimensione
ecclesiological
dell'architettura
e delle arti,
fondata sul
rapporto tra la
convocazione
dell'*ekklesia*
e le forme
delle innumerevoli
chiese-
edificio**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

42

3-4

o
2
0
1
0

Andrea Longhi,
docente di Storia
dell'architettura al
Politecnico di Torino

un'arte "sacra", termine che tuttora infelicemente continuiamo ad utilizzare per inerzia: non è infatti fatta per "separare", per dividere gli spazi riservati alla divinità rispetto a quelli riservati ai profani, né è un'arte chiamata ad assumere eminentemente significati "sacrificali" o "numinosi"; anzi, si è sviluppata come arte pensata per convocare la comunità, come arte finalizzata a rendere più "santa" (e non sacra) la vita di ogni fedele, addirittura come «*nobile ministerium*» in ambito liturgico (*Sacrosanctum Concilium* 122).

Nel momento attuale della storia della Chiesa la sottolineatura di tale aspetto è decisiva: talora ci si rallegra infatti – a mio avviso ingiustamente – di un "ritorno del sacro", ma si tratta spesso di un sacro che allontana dalla vita comunitaria, in favore di visioni individualiste della spiritualità. A tali derive si associa in ambito artistico e architettonico la diffusione di espressioni del tutto autonome o autoreferenziali, se non egocentriche, che portano alla realizzazione di opere di arte forse "religiosa", ma raramente "cristiana" e "liturgica", espressione condivisa e matura di una comunità responsabile. Anche le architetture che trovano spazio sulle riviste sono spesso pensate – come i progettisti stessi serenamente riconoscono, e purtroppo sovente anche i committenti – per la riflessione, per la separazione dal rumore del mondo esterno, per la meditazione, per la preghiera personale, per l'adorazione eucaristica, per la venerazione di immagini "sacre", ma sempre meno per la celebrazione liturgica, per la vita delle comunità, per l'accoglienza, per l'esercizio della carità e della catechesi in luoghi adeguati, comunicativi, espressivi di immagini e di vissuti comunitari, e non di poetiche individuali di progettisti e sedicenti artisti.

DISCERNIMENTO E AUTOREVOLEZZA?

Ora, è evidente che le nostre comunità sono del tutto impreparate a tale dimensione della vita cristiana. Introducendo il recente convegno liturgico internazionale di Bose su *Liturgia e arte* (3-5 giugno 2010), Enzo Bianchi si chiedeva: «La comunità cristiana è oggi capace di discernere quale arte è veramente per la liturgia? La comunità cristiana ha l'autorevolezza di chiedere agli artisti di usare la propria arte "a servizio" della liturgia?». Si può segnalare episodicamente qualche volenteroso (solitamente guardato con sospetto) che

cerca di occuparsi di arte e di architettura, a titolo personale, ma la dimensione ecclesiale – ecclesiological, anzi – e la valenza pastorale della questione sono palesemente sottovalutate. Anche i richiami del Magistero in tale direzione paiono essere stati raramente accolti (si vedano gli orientamenti Cei su *I beni culturali della Chiesa in Italia*, 9 dicembre 1992, paragrafi 9, 14, 33, 39). In una società sempre più fondata sull'uso delle immagini, la potenza comunicativa dell'arte e dell'architettura è incomprensibilmente del tutto trascurata, la qualità dei luoghi in cui la comunità si raduna è delegata alle scelte (solitamente guidate solo da ragioni di risparmio) di poche persone, solitamente committenti improvvisati (i parroci), affidata a tecnici e artisti (per via clientelare, o per via familiare, possibilmente a titolo gratuito) senza che questi siano investiti della necessaria dimensione comunitaria delle responsabilità.

Se ci fermiamo solo un attimo a ragionare su tale prassi, ci rendiamo di quanto sia lontana dalla grande Tradizione dell'arte cristiana, basata sulla dialettica tra committenti colti e artisti consapevoli, sul dibattito nelle comunità cristiane e nei circoli intellettuali, sulla circolazione di esperienze e di sperimentazioni, sullo scontro tra visioni della Chiesa tra loro contrastanti, che utilizzavano l'arte e l'architettura come strumento di ricerca, di provocazione, di affermazione, di propaganda. Ora, pensando la vita della Chiesa, dove la immaginiamo, in quali spazi? Come riesce la Chiesa contemporanea a incarnarsi, a trovare un corpo in quella dimensione a-topica dei "non-luoghi" che caratterizza le nostre città? O addirittura la Chiesa (prevalentemente gerarchica) è ormai destinata ad essere de-corporizzata, "vista" solo sui monitor dei televisori e dei maxi-schermi, o ad essere convocata in forma di massa (e non di comunità) per autocelebrarsi in spazi anonimi (stadi, spianate, ippodromi, aeroporti), riallestiti in modo cristiano per esigenze televisive?

ARTE E SPAZI LITURGICI NELL'ASSOCIAZIONISMO POST-CONCILIARE

Nonostante gli investimenti che la Chiesa italiana e la Chiesa universale stanno tentando di fare nella formazione, nonostante il ritrovato interesse di parti autorevoli di comunità scientifiche universitarie e professionali, troppe generazioni di cristiani sono cresciute senza la consapevolezza

sulla qualità dei propri spazi di vita comunitaria, senza un'educazione al discernimento artistico. In tale contesto piuttosto desolante, non è casuale che siano i movimenti o le organizzazioni ecclesiali con più spiccata identità ad essersi interessati del tema, in modo anche propositivo e progettuale: da tempo i Focolarini hanno un proprio laboratorio di produzione artistica di immagini devozionali e arredi liturgici, ed hanno un forte radicamento territoriale alla propria sede di Loppiano, ora consolidato da una ampia chiesa plasmata sul proprio modello ecclesologico; i Neocatecumenali hanno elaborato veri manuali di progettazione architettonica e iconografica per le proprie chiese, secondo schemi ricorrenti adattabili ai diversi continenti in cui il movimento va radicandosi; anche l'Opus Dei, sulla base di una forte sensibilità architettonica del fondatore, ha trovato riconoscibili riferimenti artistici e architettonici, fissati da una letteratura di riferimento internazionale; Comunione e liberazione da sempre ha posto il tema artistico al centro dei propri interessi culturali, editoriali ed espositivi, con approfondimenti significativi anche sul fronte della progettazione e della critica architettonica. Esiste poi un variegato mondo di derive, alimentate dai circuiti virtuali del web, che propongono letture anacronistiche dell'arte cristiana, in modo apertamente alternativo ai temi conciliari, solitamente sostenendo le proprie posizioni forzando in modo strumentale la ricerca teologica del cardinale Ratzinger, ora papa Benedetto XVI.

I soggetti tradizionalmente forti nella committenza e nell'elaborazione culturale artistica paiono invece essersi estraniati dal dibattito: la stagione delle grandi committenze episcopali diffuse capillarmente nel territorio (pensiamo a Lercaro a Bologna, a Montini a Milano, ma anche a Martini nella stessa città) pare essersi conclusa, soprattutto per ragioni demografiche ed economiche; ora, al massimo, i vescovi committenti legano il proprio nome a grandi architetture-icona, cui viene affidato il compito di riterritorializzare mediaticamente la presenza ecclesiale (si veda il Santo Volto a Torino). Così pure gli ordini e le congregazioni, da sempre protagonisti della

costruzione architettonica di identità (dai benedettini ai francescani, dai gesuiti ai salesiani), paiono meno sensibili al tema, salvo interessanti sperimentazioni in luoghi di frontiera, come l'estremo oriente o le terre di missione.

In tale sintetico quadro storiografico e bibliografico, emerge con forza il silenzio in materia da parte del mondo dell'associazionismo "storico", come pure il totale abbandono a se stesse delle parrocchie "ordinarie", non (ancora) affidate a movimenti o identità emergenti: penso sia esperienza condivisa e quotidiana incontrare spazi desolanti, dove si affermano silenziosamente e inconsapevolmente un malinteso senso di povertà evangelica (che diventa squallore e sciatteria), un fai-da-te artigianale di basso profilo culturale (da comunità committenti a comunità pateticamente *bricoleuses?*), un ricorso sistematico a prestazioni (poco)professionali gratuite, un'ansia da risparmio di breve durata che non riesce a investire su progetti di ampio respiro, un diffondersi di suppellettili ed immagini "etniche" per supplire a una crisi identitaria del cristianesimo occidentale o per trovare un alibi terzomondista a esigenze artistiche che paiono purtroppo superflue, un ricorso sistematico a incompresse (e sovente sedicenti) icone orientali per rispondere sbrigativamente a una rinnovata esigenza spirituale, un diffondersi di manufatti e arredi "su catalogo" o acquistati in botteghe seriali presso i santuari del santo più in voga.

Ora, lungi dal voler dare solo un quadro sconsolante, emerge invece con forza da tale ragionamento l'urgenza di riempire di contenuti ecclesiali significativi uno spazio lasciato vuoto da decenni, e che rischia di essere occupato o da tecnocrati, o da identità movimentiste forti, o da frange incontrollate di mitomani via web. Il vasto e variegato mondo dell'Azione Cattolica, con il suo radicamento popolare-parrocchiale e la sua tradizione intellettuale, non può non tornare a essere protagonista del dibattito, a tutti i livelli. Del resto l'elemento architettonico è parte integrante del suo dna ecclesiale: quante *domus* associative o parrocchiali sono nella storia spirituale ed esperienziale della maggior parte

dei cristiani impegnati? E, del resto, non è forse vero che di tanti ritiri spirituali, convegni o messe ci si ricorda con nitidezza i luoghi, le luci, i suoni, il clima, più che le parole delle conferenze o delle omelie? Anche per le associazioni “storiche” il fervore edilizio pare far parte di una stagione conclusa, quella della ricostruzione e del boom economico: non è un caso che il committente di opere d’arte e di architetture più maturo e preparato sia stato un personaggio (controverso per altri aspetti) quale Luigi Gedda, che aveva saputo coinvolgere nelle epopee associative una cerchia di quotati artisti e si era affidato ad architetti di solida cultura tecnico-progettuale ed ecclesiale, usando le architetture e le opere d’arte come mass-media pre-televisivi.

SPUNTI DAL PROGETTO CAMALDOLI

Da dove ripartire per fondare una sensibilità associativa condivisa per i luoghi, per le immagini, per gli spazi architettonici, per l’arte? Il Meic può trovare un proprio ruolo di sollecitazione alla corresponsabilità ecclesiale e all’impegno cultura-

le e tecnico. Può essere interessante rileggere il recente *Progetto Camaldoli* alla luce di tali riflessioni, declinandone alcune intuizioni generali.

I ragionamenti più stringenti muovono dal quadro antropologico del progetto. È evidente come l’individualismo tratteggiato dai paragrafi introduttivi del testo (pp. 11 sgg.: nelle citazioni si farà riferimento all’edizione pubblicata da *Coscienza* 1-2/2009) pervada anche la dimensione spaziale e artistica dei nostri spazi di culto e di aggregazione ecclesiale, in cui – come sopra accennato – si privilegia un rapporto verticale con la divinità, più che un approccio orizzontale con la comunità. Se poi leggiamo in chiave materiale la metafora del rapporto tra «sfera pubblica e sfera privata» (pp. 16-17) otteniamo una descrizione convincente di molti luoghi abitati dalle nostre comunità: «Il progressivo indebolimento del tessuto connettivo della società civile, ridotta a segmenti incomunicabili di un insieme caotico di solitudini, è all’origine della miscela perversa di vita privata e di vita pubblica che, in mancanza di ponti sostenibili, finisce per rendere problematica la creazione di uno



spazio entro cui privato e pubblico – ciascuno con i suoi propri irrinunciabili luoghi di autonomia e libertà – possano infine ricostruirsi»; tale spazio può e deve essere necessariamente realizzato materialmente nelle nostre comunità, che possano riconnettere in modo solidale e in un contesto di qualità le trame interrotte di comunicazione personale.

Le icone delle mutazioni antropologiche (pp. 13 ss.) possono essere a loro volta rappresentate da realizzazioni architettoniche e artistiche attuali. L'*homo potens* ben si ambienta in chiese e spazi che mirano alla performance tecnologica, strutturale, energetica, mediatica, modellati non sull'assemblea liturgica, ma sul superamento dei limiti materiali degli edifici (obiettivo solitamente ben sostenuto dalle relative ditte fornitrici). L'*homo pavidus* trova invece una quantità di ambienti rinunciatari, squallidi, in cui trovare appagate o giustificate le proprie incertezze: opere che non osano interpellare le nostre coscienze e i nostri gusti assuefatti al peggio, spazi che assecondano la mediocrità pavida dei non-luoghi del commercio e dell'individualismo consumista di periferia. Infine, l'*homo narcissus* cerca le proprie chiese e opere d'arte di riferimento sulle riviste patinate, va in pellegrinaggio alle mostre di tendenza e alle realizzazioni delle archi-star, "visita" ma non partecipa, scatta foto-ricordo ma solo di spazi vuoti, per non rovinarne l'estetica.

È dunque chiaro il ruolo che, anche in ambito artistico e spaziale, può assumere il «dinamico e rinnovato umanesimo, non più fondato

sulla centralità arrogante del sapere-potere dell'uomo, ma sulla relazione, a t u t t o campo, con la natura, con l'altro

uomo, con Dio, che apre a nuove forme di responsabilità» (p. 19). Ed è proprio sulla responsabilità personale e comunitaria che si possono costruire percorsi di discernimento,

per verificare quali scelte spaziali e iconografiche possano collaborare alla crescita della comunità. La dignità della persona, dunque, come criterio di orientamento, per arginare le derive individualiste o di massificazione, per guidare artisti e progettisti verso opere e spazi che ricostruiscano trame relazionali. In tale ambito è importante ricordare il valore non solo espressivo (in senso modernamente individualistico) dell'arte cristiana, ma anche quello rivelativi e sacramentale: la risposta ai mutamenti antropologici richiede una «integrazione riflessiva dei diversi saperi concernenti l'essere umano. Si tratta non di sommarli, ma di legarli, di articularli e di interpretarli, senza limitare la conoscenza dell'umano alle sole scienze, considerando la letteratura, la poesia, l'arte non solo come mezzi di espressione estetica, ma anche come mezzi di conoscenza» (p. 18). Dunque anche l'arte e l'architettura non possono più essere considerati solo come aspetti esornativi, secondari, facoltativi, lasciati al gusto di artisti egocentrici o di committenti improvvisati, ma strumenti di conoscenza, retti da proprie epistemologie, e soprattutto di conoscenza responsabile nei confronti dell'intera comunità cristiana.

Se il dinamico e rinnovato umanesimo proposto dal documento può essere il punto di partenza per ragionare sul rapporto tra dignità della persona e responsabilità comunitaria in ambito artistico e architettonico, altri passaggi del testo offrono – forse in modo inconsapevole rispetto agli intenti degli estensori – ulteriori spunti di riflessione.

Una prima suggestione è sul tema del tempo, della velocità, dell'obsolescenza (pp. 26 ss.). È fin troppo facile sfoderare logori luoghi comuni sulla lentezza – o sull'eternità – dei grandi cantieri delle cattedrali, e sulla loro corallità. Se in tutti i luoghi comuni c'è un fondo di verità, non ci dobbiamo però nascondere un punto di vista diverso sulla lentezza: i grandi cantieri potevano durare a lungo perché erano voluti da grandi committenti, in grado di pensare oltre la propria vita e oltre il proprio gusto estetico personale, per interpretare correnti culturali in grado di sopravvivere alle mutazioni di gusto. L'arte e l'architettura

Quando pensiamo alla vita della Chiesa, dove la immaginiamo, in quali spazi? Come riesce la Chiesa contemporanea a incarnarsi nei "non-luoghi" che caratterizzano le nostre città?

cristiane non richiedono, necessariamente, la folgorazione geniale, ma sovente presuppongono un lavoro paziente, in cui ogni membro della comunità possa dare il proprio contributo (ecclesiale, liturgico, tecnico, economico ecc.): lentezza non significa indecisione, tempi persi in discussioni inutili, ma capacità di progettare sul lungo periodo e su modelli non estemporanei. È dunque fin troppo facile ironizzare sulla fretta che caratterizza molte opere ecclesiastiche e civili, in cui la velocità non è solo un dato antropologico (inevitabile) ma è data dalla scadenza di mandati elettorali, o episcopali, o da anniversari e grandi manifestazioni (con relativi finanziamenti). La buona architettura (e, per noi, la buona architettura cristiana) non nasce con il cronometro, non nasce con le scadenze, non nasce con gli eventi, ma si radica su una cultura di pazienza, di lentezza, di accumulo progressivo, di discussione ad ampio raggio.

Il capitolo del *Progetto Camaldoli* sull'ambiente (pp. 53 ss.) è denso di riferimenti utili al nostro argomento, per evidenti sintonie tematiche: il richiamo al superamento del «senso di sradicamento dalla memoria e dai luoghi di vita», l'attenzione alla qualità dei luoghi «ordinari» (p. 54), i principi di responsabilità e antropocentrico-relazionale per la costruzione di un'etica ambientale condivisa (p. 58), il superamento di un approccio consumista ai beni (p. 69), per arrivare alle proposte relative a un corretto atteggiamento della Chiesa-committente verso l'ambiente costruito. Il progetto propone infatti misure (molto pragmatiche) che segnalerebbero l'importanza che la Chiesa da ai problemi ambientali: «a) inserire l'aspetto ecologico nei criteri di valutazione per essere ammessi al finanziamento della Cei per l'edilizia di culto; b) incoraggiare sperimentazioni nell'applicazione di risorse energetiche alternative per edifici di culto e centri parrocchiali; c) scoraggiare impianti di illuminazione, sia interna sia esterna, con finalità estranee alla vita liturgica, sociale e culturale delle comunità» (p. 71).

Da ultimo, il capitolo sulla cittadinanza (pp. 73 ss.), che si dipana approfondendo il rapporto tra personalismo e individualismo, le cui ricadute in termini di progettazione di spazi pubblici e comunitari sono evidenti. La centralità del territorio e della città, come luoghi di relazioni (p. 74), deve essere presente anche nel pensare i nostri luoghi

Troppe generazioni di cristiani sono cresciute senza consapevolezza sulla qualità dei propri spazi di vita comunitaria, senza un'educazione al discernimento artistico

comunitari e di culto, che devono poter restare spazi aperti e accoglienti, *ecclesie* e non luoghi "sacri" (recintati, chiusi, separati dal profano). Ricorda il capitolo 44: «È tempo di aprire, non di chiudere» (p. 78), re-imparando anche in ambito architettonico e artistico il ruolo che il cristianesimo ha avuto nella storia comune europea: se in molti casi sono ormai solo le pietre che parlano (Lc 19,40), ogni ulteriore "pietra" che le comunità aggiungono ha un significato decisivo, in cui il personalismo cristiano può giocare un ruolo decisivo di discernimento.

C
o
s
c
i
e
n
z
a



47

3-4

o

2

0

1

0

Chiesa e chiese: proposte di lettura ecclesiologicalhe e pastorali

Cettina Militello, *La casa del popolo di Dio. Modelli ecclesiologicali, modelli architettonici*, Bologna 2006.

Severino Dianich, *La Chiesa e le sue chiese. Teologia e architettura*, Cinisello Balsamo 2008.

Andrea Longhi, *Luoghi di culto. Architetture 1997-2007*, Milano 2008.

Assemblea santa. Forme, presenze, presidenza, atti del VI convegno liturgico internazionale di Bose, 5-7 giugno 2008, a cura di Goffredo Boselli, Magnano 2009.

I beni culturali della Chiesa. Metodi ed esperienze di valorizzazione pastorale, a cura di Andrea Longhi, Cantalupa 2009.